

Da Caporetto alla vittoria: anche Crema attende la conclusione della guerra

Anno 1918: la società cremasca si trova ad affrontare la pesante crisi economica apportata dal perdurante conflitto che, più della propaganda disfattista, riesce a generare l'accesa contrarietà alla guerra. Nel timore di un nuovo "cedimento morale" la stampa locale, in particolare di indirizzo cattolico e liberale, (Il Torrazzo e Il Paese) con una campagna martellante, richiama alla resistenza e alla riscossa. Anche il settimanale socialista La Libera Parola sempre attento alla condizione del proletariato, mostra la sua preoccupazione per l'avanzata nemica sul fronte comune dell'Intesa. L'attenzione riservata ai combattimenti, attesta quanto ormai sia diffuso il sentore di un'imminente conclusione delle ostilità. Nel mentre le differenti concezioni ideologiche, tenute a bada dalla guerra, iniziano ad evidenziarsi, rivelando tutte le loro discordanze.

Crisi economica e malcontento sociale

L'anno 1918 si apriva sull'onda lunga e tragica della rotta di Caporetto (24 ottobre '17). Il nemico penetrando sul suolo patrio, aveva occupato tutto il Friuli e buona parte del Veneto, attestandosi sulla linea del Piave dove, l'esercito italiano, collassato a seguito del sorprendente¹ e violento sfondamento austro-germanico, tentava di riorganizzarsi ricompattando gli organici, per far sponda contro l'incalzante invasore. Lo sgomento che si era sollevato dopo la disastrosa ritirata italiana, aveva di primo acchito lasciato spazio all'attribuzione delle responsabilità. Per Cadorna non vi erano dubbi, la colpa ricadeva sugli uomini di truppa – vili contadini e operai sediziosi – che, privi di orgoglio nazionale, si erano ritirati ignominiosamente senza combattere.

Indirettamente, il Generalissimo chiamava in causa anche il Governo – a suo dire – debole e inetto a fronteggiare la sovversiva propaganda disfattista operata dai socialisti, fautrice del cedimento morale dei combattenti. Mai in precedenza e in alcun esercito, era accaduto che il Comandante Supremo scaricasse le responsabilità sui suoi soldati, addossando loro l'onta di una condotta vergognosa e disonorevole e aprisse un divario insormontabile tra il Comando militare e la classe dirigente.

La sua destituzione si rivelava oltre modo necessaria, ancor più da quando i nostri Alleati si erano mostrati irremovibili nel condizionare il proprio contributo sul fronte italiano, alla rimozione di Cadorna. Con il sostituto Generale Diaz si avviava un nuovo corso, che tuttavia, non annullava né l'atmosfera plumbea aleggiante sul Paese, né il sotterraneo dissenso al conflitto serpeggiante tra le classi popolari.

Frattanto, anche la stampa, rigorosamente filtrata dalla censura, si prodigava nel tentativo di coalizzare il fronte sociale, richiamando alla concordia e all'unità di intenti indispensabili a favorire la riscossa nazionale e la difesa della Patria. Ciò nonostante, esattamente un mese dopo Caporetto, Diaz scriveva a Orlando, Capo del Governo, per sottolineare come il contegno delle popolazioni rurali nel Veronese, nel Mantovano e nel Padovano² fosse ostile alla guerra. Ma una simile ostilità appariva palpabile un po' ovunque lungo tutta la Penisola e, quel che era peggio, non dava cenno d'affievolirsi.

Tanto è vero che, ancora nel febbraio del '18, i Prefetti non mancavano di segnalare il malcontento e la stanchezza per la prosecuzione delle ostilità, ravvisabili in numerose Province; nell'elenco delle quali faceva bello spicco pure quella di Cremona³.

Analogamente, nel Circondario Cremasco si evidenziava il disappunto per un conflitto che sembrava non dovesse mai giungere al termine; disappunto acuito dalle sempre più diffuse condizioni di indigenza, come dalle sempre maggiori difficoltà di approvvigionamento alimentare gravanti pesantemente sulla popolazione.

“Sarà il '18 l'anno della pace?”⁴ domandava allora nel primo numero annuale il settimanale socialista *La Libera Parola* al contempo fiducioso e provocatorio.

“Quali destini matureranno nei 365 giorni?”⁵ E appena alcune settimane dopo, tornava a incalzare indugiando su accenti sarcastici “Fino a quando? Che diamine, in due o tre mesi tutto sarebbe

¹ Sorprendente per la violenza dell'attacco e per la tecnica adottata. L'attacco era atteso, tuttavia i nostri Comandi non seppero preparare e gestire la difesa.

² Sono le zone prossime al fronte o alle riserve.

³ Oltre a Cremona si indicavano le Province di Mantova, Ravenna, Reggio Emilia, Torino, Arezzo, Lucca.

⁴ “La Libera Parola”, 5 gennaio 1918.

⁵ “La Libera Parola”, 5 gennaio 1918.

finito. Pace e gioia sarebbero tornate senza chiamarle. Ma la guerra continua, fino a quando?”⁶ La prosecuzione del conflitto in effetti, moltiplicava le difficoltà del Paese che ormai accresceva la sua dipendenza economica dagli Alleati dell’Intesa.⁷ Inoltre, l’ingente quantitativo di materiale andato perduto durante la ritirata, obbligava il Governo a spronare la produzione bellica e a incentivare oltre ogni limite, la circolazione monetaria, aggravando il processo inflattivo.

A questo stato di cose, si sommava la diminuita produzione agricola, alla quale conseguiva la difficoltà di reperimento degli alimenti, che favoriva l’espansione del mercato nero e la sordida speculazione.

Numerose Giunte municipali dei paesi del Circondario, da Pianengo a Soresina, segnalavano l’insufficienza dei generi alimentari. Il Commissariato dei Comuni allora, interveniva mediante l’emanazione di alcuni decreti per regolare gli approvvigionamenti a mezzo dei Consorzi provinciali. Veniva regolamentata in tal modo, l’incetta di animali bovini e bufalini per i bisogni della popolazione, così come già si praticava per l’esercito. Il Commissariato stabiliva il numero e il peso degli animali da assegnare per la macellazione ad ogni Provincia. Il Prefetto disponeva il quantitativo da ripartire ad ogni Comune. La Giunta municipale infine, deliberava il prezzo di vendita al pubblico, rigorosamente limitata ad alcuni giorni della settimana. La regolamentazione come è ovvio, era finalizzata ad arginare la speculazione privata, sovente denunciata dalla stampa cattolica e socialista cittadina. Lo Stato intanto, con l’applicazione di misure economiche alquanto contraddittorie, faceva registrare un regresso nell’imposizione diretta e un’applicazione di tributi straordinari sui consumi, salvo poi intervenire col fissare prezzi calmierati per i prodotti di maggior utilizzo, dalla farina, al pane, al latte⁸.

Le stime attestano per il periodo, una lievitazione dei prezzi al pubblico di oltre il 40%, che annullava il valore dei modesti salari e degli stipendi fissi e riduceva in miseria numerose categorie sociali.

Più che la propaganda sovversiva dunque, vera e propria ossessione dei vertici militari e governativi, erano le difficoltà economiche ad alimentare la tensione sociale.

Sembrava averne piena contezza, il deputato, Generale Fortunato Marazzi⁹, quando in proposito presentava al Ministero della Guerra, al Ministero dei Comuni e a quello dell’Agricoltura, una serie di interrogazioni onde fronteggiare la sperequazione economica in atto.

L’onorevole concittadino infatti, invitava a considerare come, anche di fronte all’affermazione di condizioni favorevoli quali, il cambio raddolcito, la diminuzione dei siluramenti o la facilitazione dei trasporti, corrispondeva sempre una maggiore penuria di farine e di companatico e un favoloso aumento dei prezzi, con squilibri evidenti nei diversi Comuni. In aggiunta, denunciava l’incongruità del valore di requisizione imposto per imperio e non adattato all’andamento del mercato, che favoriva la speculazione e il contrabbando, a danno degli allevatori più modesti, costretti a cedere il proprio prodotto¹⁰ a basso prezzo per riacquistarlo a costi esorbitanti, proprio da coloro i quali riuscivano destramente, a sfuggire alle disposizioni governative. In tali frangenti dunque, non solamente il proletariato e la piccola borghesia si dibattevano nelle angustie economiche, anche i produttori agricoli, fittabili o proprietari, specie se modesti, lamentavano difficoltà

⁶ “La Libera Parola”, 20 aprile 1918. In realtà si riteneva che la guerra dovesse durare ancora per tutto il 1918 e già si pronosticava anche per l’inizio del 1919.

⁷ In particolare dagli Stati Uniti.

⁸ Così era avvenuto durante tutti gli anni del conflitto.

⁹ Fortunato Marazzi, conte, generale e onorevole. Appartenente ad una delle famiglie blasonate del territorio, fu il primo generale italiano ad entrare vittorioso a Gorizia (agosto 1916), nonché uomo politico rappresentante del movimento liberale.

¹⁰ In particolare le produzioni foraggere venivano requisite per essere destinate all’esercito.

nel sostenere i costi di produzione.

In particolare, il Presidente del Consorzio Agrario, Ercole Premoli intravedeva nella deficienza di manodopera, in gran parte mobilitata, e nell'obbligatorietà a coltivare a cereali superfici sempre più estese, le cause delle ridotte produzioni foraggere, insufficienti a soddisfare la vocazione zootecnica e lattiero-casearia del nostro territorio.

L'incidenza che ne derivava sui prezzi dell'erba e del fieno, in rilevante aumento, accresceva infatti, gli oneri gestionali e dell'alimentazione animale, e di conseguenza, provocava il rialzo alla fonte del costo del latte. Se nel determinarne allora, un prezzo di calmiera si fosse tenuto conto di tali fattori - assicurava il Presidente Premoli - gli agricoltori avrebbero proseguito nella produzione. Diversamente, l'avrebbero abbandonata.

La dilagante crisi economica e la perdurante contrarietà alla guerra, inducevano il Governo impegnato nel perseguire una politica di convincimento, a decidere l'adozione di misure sussidiarie a sostegno delle donne e dei militari con le rispettive famiglie.

Erano quelli varati, provvedimenti di natura sociale volti soprattutto, a recuperare consenso dopo il cedimento morale e l'avversione al conflitto di cui il Paese aveva dato prova. In considerazione dell'ingente presenza di manodopera femminile in ogni comparto economico, il "Comitato della Cassa Nazionale Maternità," "tenendo conto delle difficili condizioni in cui verrebbe a trovarsi la partoriente che è obbligata a fermarsi a casa per un mese..."¹¹ aumentava il sussidio per ogni parto o aborto da 40 a 50 Lire, per tutto il periodo di guerra. Il settimanale socialista cittadino plaudiva al provvedimento, augurandosi che il beneficio avesse a durare ben oltre il "burrascoso periodo"¹².

Anche la maggior attenzione prestata ai soldati si inseriva nel disegno di consolidare la volontà di riscossa tesa a garantire la tenuta dell'esercito e del Paese contro il barbaro invasore. A tal proposito, sin dal novembre '17, era stato creato un nuovo "Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra." In dicembre nasceva invece, "l'Opera Nazionale Combattenti" e, grazie al "Comitato Centrale delle Opere Federate" si formulavano polizze assicurative a favore dei soldati e dei loro famigliari, allo scopo non proprio così recondito, di rivalutare i combattenti riconoscendone il sacrificio, dopo le infamanti accuse rivolte loro da Cadorna, e allentare l'accesa contrapposizione ideologica esistente tra gli uomini di truppa e la classe liberale dirigente.

Il periodico socialista locale si attardava ampiamente nella spiegazione dettagliata dei termini della polizza, ben consapevole dell'elevato tasso di analfabetismo diffuso tra i soldati di truppa. Precisava infatti: "L'assicurazione gratuita ai combattenti consiste in questo. Ogni combattente (dal primo di quest'anno) riceverà due polizze di assicurazione. La prima polizza riguarda coloro che muoiono sul campo o per ferite riportate combattendo o per malattia dovuta al servizio militare. Gli eredi riceveranno 500 Lire, anche se queste persone non avessero diritto alla pensione. Se per esempio un soldato intesta la polizza a un suo piccolo figlio, questo piccolo figlio non ha il diritto alla pensione (la prende la madre) ma può aver diritto ad ereditare le 500 Lire. Ai combattenti morti durante il conflitto e che non hanno diritto alla pensione privilegiata, sono assegnate Lire 1000, e tale somma verrà pagata subito dopo la morte degli assicurati alle persone designate nella polizza.

... A tutti i militari e graduati di truppa che torneranno dalla guerra, potranno essere date Lire 1000 subito dopo tre mesi dalla pace, dietro garanzie che il piccolo capitale sarà impiegato ad acquistare strumenti di lavoro, piccoli appezzamenti di terreno ecc."¹³.

Il Governo però, puntualizzava *La Libera Parola*, si era dimenticato dei combattenti deceduti

¹¹ "La Libera Parola", 9 febbraio 1918.

¹² "La Libera Parola", 9 febbraio 1918.

¹³ "La Libera Parola", 12 gennaio 1918.

durante i precedenti anni di guerra. Il settimanale socialista giudicava pertanto indifferibile l'estensione del medesimo trattamento assicurativo anche ai congiunti di coloro che già erano stati sacrificati in nome della Patria "la quale dunque, aveva il dovere di compensarli"¹⁴.

Socialisti e bolscevichi traditori

Al deflagrare della rivoluzione in terra russa nel febbraio '17, il settimanale socialista cremasco aveva salutato con entusiasmo la "repubblica del proletariato" che, sulle ali della giustizia e dell'uguaglianza, si accingeva ad aprirsi in favore dei ceti più umili del popolo russo, assurto ad esempio da tutti gli oppressi d'Europa. Nel dipanarsi dei successivi avvenimenti rivoluzionari, i bolscevichi prendevano il sopravvento e annunciavano immediatamente la volontà di ritirare¹⁵ l'esercito nazionale dall'immane conflitto imperialista, profanatore del sangue proletario.

Con la presa di distanza bolscevica dalla politica zarista, si denunciavano le mire espansionistiche concordate segretamente dalle Potenze dell'Intesa, attraverso il Patto di Londra, sottoscritto a suo tempo, anche dall'Italia, in ottemperanza del quale nel '15, aveva optato per la scelta interventista.

All'avvenuta diffusione delle clausole previste dal Patto, il periodico diocesano *Il Torrazzo* levava alta la sua condanna in merito alla deliberata esclusione della Santa Sede, dalle future trattative di pace. In tale prospettiva infatti, andava configurandosi un vero e proprio oltraggio alla sensibilità di tutti quei cattolici che comunque, avevano versato e ancora versavano il proprio sangue nella guerra in atto e allacciato concordanze con la causa nazionale. Tuttavia, le inquietanti notizie relative alla disastrosa ritirata del nostro esercito sopraggiungenti nel frattempo anche in terra cremasca, inducevano il settimanale clericale a professare la necessità della concordia¹⁶ e a procrastinare a tempi più consoni, il severo giudizio intorno alle sotterranee manovre operate dal Governo italiano. Il clima non si era ancora rasserenato agli albori del '18, nonostante il Pontefice – a detta della stampa socialista – avesse sottolineato il "il valore idealistico della guerra"¹⁷ e la bellezza del sacrificio per un ideale. "Ecco un rebus"¹⁸ commentava con biasimo *La Libera Parola* nel giudicare la dottrina della Chiesa in materia di guerra, alquanto sibillina, poiché incapace di indicare quali ideali e di quali Nazioni belligeranti avrebbero dovuto assumere la priorità. La Chiesa infatti, rimarcava il settimanale cittadino, "...non può credere che la guerra sia voluta da Dio e che sia un suo giudizio inappellabile. Dio è stato invocato parecchie volte nel corso di questa guerra e invocato dall'una e dall'altra parte..."¹⁹. La provocazione socialista contribuiva ad infiammare gli animi dei nazionalisti che, già particolarmente esasperati dopo il trauma di Caporetto, avevano intrapreso una violenta campagna di intimidazione contro le mene disfattiste della componente di sinistra e di quanti²⁰ non mostrassero totale adesione alla prosecuzione del conflitto.

¹⁴ "La Libera Parola", 12 gennaio 1918.

¹⁵ Già durante la rivoluzione di febbraio si era anticipata la volontà di ritirare l'esercito dalla Guerra in corso. La decisione verrà applicata dai bolscevichi dopo la rivoluzione di ottobre.

¹⁶ Vedi in proposito dell'Autrice *Caporetto: dalla lettura della stampa cremasca* in "Insula Fulcheria", numero XLVII, dicembre 2017.

¹⁷ "La Libera Parola", 9 febbraio 1918.

¹⁸ "La Libera Parola", 9 febbraio 1918.

¹⁹ "La Libera Parola", 9 febbraio 1918.

²⁰ A farne le spese anche il leader locale delle Leghe bianche, avv. Guido Miglioli offeso e aggredito violentemente dai nazionalisti per la sua contrarietà al conflitto. Miglioli esponente del cattolicesimo sociale o cattolicesimo di sinistra si era sempre opposto alla guerra, poiché convinto che a pagarne il prezzo più caro, fossero soprattutto i contadini, le cui istanze Egli rappresentava attraverso il sindacato cattolico.

Intanto, la stampa liberale cremasca impegnata nell'analisi della situazione internazionale, tacciava di tradimento la Russia bolscevica, associando accuse di uguale tenore all'indirizzo dei socialisti locali. Nello scontro dialettico esercitato mezzo stampa, si inseriva la voce orgogliosa della Adelmi²¹, ancor più in occasione della firma del trattato di Brest-Litowsk (3 marzo 1918)²².

La maestra socialista infatti, additava al vile comportamento tenuto dai Governi dell'Intesa che, rispondendo all'appello della Russia rivoluzionaria con "Parole di scherno e con rampogne veementi contro i traditori"²³ avevano lasciato mano libera all'annessionismo tedesco.

Per la resistenza

Preoccupata per il consenso che la scelta bolscevica della pace separata sembrava riscuotere presso le classi popolari, la stampa cattolica cittadina unitamente a quella liberale, ribadiva la necessità della guerra ad oltranza. E pur mostrando comprensione nei confronti del proletariato costretto a sostenere il cumulo di dolori e di privazioni apportato dal perdurante stato di belligeranza, con altrettanto convincimento, coadiuvato da una buona dose di retorica, asseriva il diritto all'esistenza della Nazione, estesa sino ai suoi confini naturali. "Purtroppo però – precisava *Il Torrazzo* alludendo agli avversari socialisti senza tuttavia mai menzionarli – non mancano coloro che vorrebbero a qualunque costo, in qualunque modo, porre termine ai mali, più preoccupati del danno presente che dal futuro: è un sentimento forse scusabile ma errato"²⁴. Con un intervento perentorio e perseguendo la sua attività propagandistica, anche *Il Paese* assicurava che l'ora incombente fosse la meno indicata per "... cianciare di pace. Una guerra come questa non può finire con le transazioni e con la pace bianca, ma con la vittoria netta e schiacciante dell'una parte sull'altra"²⁵. Naturalmente, l'auspicio del settimanale liberale avvalorava la vittoria delle Potenze dell'Intesa sulle forze nemiche. E allo scopo di arginare la pur minima inclinazione pacifista, anche in città, si programmavano in grande copia, incontri e conferenze patriottiche a sostegno della continuità bellica. L'illustre cattedratico Prof. Alfredo Galletti ad esempio, successore del Carducci e del Pascoli, presso l'Università di Bologna, durante il suo tour di propaganda nazionale, si portava anche a Crema, e dopo un primo incontro con i docenti cittadini, con il suo eloquio e i "più caldi sentimenti di amor patrio"²⁶ si poneva a disposizione delle Associazioni patriottiche della Provincia. Persino durante le ore scolastiche, ironizzava allora la Adelmi, maestra socialista, era tutto un fiorire di lezioni educanti all'orgoglio patrio, con mirabile sfoggio di inni forti e marziali, "sì da non poter più definire per quale ragione i bimbi d'Italia frequentassero le... scuole"²⁷. Contemporaneamente, pure presso il Teatro Sociale e gli stabilimenti locali, dal Linificio alla

²¹ Anna Adelmi (Milano 1897 – 1939) ebbe una vita intensa, tormentata e coraggiosa. Abbandonata in un brefotrofo dove l'aveva portata una levatrice, la A. non riuscì mai a conoscere l'identità dei suoi genitori naturali, nonostante le sue intense ricerche. Fu affidata in baliatico ad una famiglia di Sergnano, trasferitasi più tardi a Crema. Grazie al suo talento e all'amore per lo studio, le fu concesso di conseguire il diploma di maestra. Animata da una profonda fede sociale, la A. si ritrovò nelle aspirazioni del movimento socialista. Si prodigò infatti, come insegnante per i lavoratori e gli umili, come divulgatrice, Segretaria della Camera del Lavoro di Crema e giornalista.

²² Trattato di Brest-Litowsk: sancì la vittoria degli Imperi Centrali sul fronte orientale e la resa e l'uscita della Russia dalla Prima Guerra mondiale. Con il trattato di pace la Russia bolscevica perdeva un quarto dei suoi territori europei.

²³ "La Libera Parola", 9 marzo 1918.

²⁴ "Il Torrazzo", 9 febbraio 1918.

²⁵ "Il Paese", 2 febbraio 1918.

²⁶ "Il Paese", 5 gennaio 1918.

²⁷ "La Libera Parola", 2 agosto 1919.

Ferriera, laddove i sentimenti dei numerosi operai sembravano vacillare di fronte alle difficoltà contingenti, venivano organizzati cicli di conferenze, in occasione delle quali, ufficiali, anche invalidi o feriti, recanti evidenti i segni dei combattimenti, incitavano alla resistenza.

Infatti, risultava urgente convincere che, nell'ora solenne di una guerra difensiva e protesa a rispondere al pianto del Veneto invaso, il soldato abbisognasse più che mai, d'avvertire il sostegno dei lavoratori, pronti non solamente a fornire materiali e armamenti, ma fiducia e serena rassegnazione nella riscossa. La presenza, fra altri, del mutilato Tenente Paolucci De Calboli, condotto dall'ospedale di Milano, dove giaceva paralizzato, toccava profondamente gli animi degli astanti. "Operai e soldati – rimarcava infatti *Il Paese*– lo applaudirono calorosamente"²⁸, ma differenti sensibilità riconoscevano in quell'estremo sacrificio, l'inutilità della guerra.

Nonostante tutto però, il precedente conflitto continuava a comportare enormi costi. Ogni cittadino era pertanto chiamato, in misura delle proprie possibilità, ad offrire materiali e denari. Gli agricoltori, diretti rappresentanti di quella terra che materialmente sembrava simboleggiare la materna Patria, erano invitati a elargire in abbondanza le proprie riserve, a sostegno delle forze di resistenza. Gli operai associati nella raccolta di offerte personali seppur modeste, potevano avvertire la fraterna partecipazione nella riscossa imminente. Gli industriali, che dalla guerra avevano colto laute opportunità economiche, erano oltre modo sollecitati a sostenere l'ennesimo Prestito Nazionale emesso dal Governo. A modello emulativo, il periodico liberale cittadino proponeva l'esemplare "nobile slancio"²⁹ patriottico del Cav. Angelo Arrigoni, che giungeva a sottoscrivere presso il locale Credito Commerciale, cartelle dal valore di un milione di Lire "per i bisogni della nostra causa nazionale"³⁰.

L'incitamento alla resistenza però, passava anche dall'esortazione ad adottare comportamenti adeguati, che prevedessero morigeratezza nei consumi e irreprensibilità di costumi. In particolare, il settimanale liberale incalzava le Autorità competenti affinché intervenissero a tutela della moralità. "Ci consta infatti, – denunciava *Il Paese* – che da qualche tempo, vanno aumentando in città, le offese al pudore di giovanette e persino di bambine: ci consta pure che da alcuni pubblici esercizi, si favorisce il libertinaggio con grave danno alla moralità e all'igiene"³¹.

D'altro canto, l'elevata percentuale di militari presenti in Crema, facilitava la promiscuità e accresceva la richiesta e dunque l'offerta di quei "generosi servizi femminili" che i preti locali vedevano dispensati dalle "donnacce" popolane, ma che la risoluta Adelmi guardava con occhi pietosi, perché dettati dall'onerosa condizione di necessità; indicando di contro, la prostituzione "dei salotti dorati... le femminette dei facili amori... le damine borghesi eroiche seminatrici di coraggio e soccorritrici di allegri ufficialetti. "Attaccava anche i cosiddetti benpensanti, abbarbicati al passato, che imprecavano "alle idee nuove di libertà suscitatrici di scandalo," (quelle apportate dalla morale socialista) e rimpiangevano la pace e la santità del focolare domestico.

Quale focolare? – chiedeva allora la Adelmi. Quello delle "... malsane pareti di una stamberga o di una soffitta!" Quello delle "... misere lavoratrici della gleba... delle martiri della miniera e della fabbrica, della risaia micidiale o della filanda..." Quello delle "... povere madri che dovettero abbandonare ad estranei o alla strada i propri figli per recarsi al duro lavoro... La crisi voraginoso della famiglia proletaria – osservava con lucidità la Adelmi – è il risultato dello sfruttamento borghese. I cattivi padri, le madri perverse, i figlioli dissoluti, la prostituzione, l'ozio, il vagabondaggio rappresentano fenomeni spaventosi della società attuale. ... Sono i mali profondi

²⁸ "Il Paese", 16 marzo 1918.

²⁹ "Il Paese", 26 gennaio 1918.

³⁰ "Il Paese", 26 gennaio 1918.

³¹ "Il Paese", 18 maggio 1918.

che hanno la loro radice nella crisi economica del pane e del lavoro³².

Nuove reclute

La rotta dell'esercito italiano aveva lasciato al nemico un ingente quantitativo di materiale e un numero straordinario di soldati, destinati alla prigionia, su cui aleggiava da parte delle nostre elevate gerarchie militari, l'accusa di diserzione.

Il Governo attonito dall'umiliante dubbio, precludeva qualunque forma di sostegno ai nostri militari di truppa detenuti dal nemico, procurando, a circa 100.000 di essi, la morte per fame.³³ Solamente la Croce Rossa era autorizzata ad intervenire e organizzava, quando possibile, apposite spedizioni di pane ai prigionieri.

“Per ogni prigioniero – precisava infatti la stampa socialista – non si può mandare più di 6 chili di pane al mese che viene inviato per cura della Croce Rossa, in tre pacchi da due chili ciascuno, di dieci in dieci giorni”³⁴.

In ambito militare intanto, il riordino immediato degli organici, indispensabile per opporsi all'esercito occupante, implicava la mobilitazione delle nuove leve. Per costituire la linea di difesa sul Piave, veniva infatti, anticipatamente chiamata la classe 1899, la memoria della quale ricorre sovente nella toponomastica viaria di numerose città o paesi d'Italia³⁵.

Allo scopo di onorarla, il Generale Marazzi chiedeva al Ministero della Guerra, di conferire immediatamente ai ragazzi del '99, che già combattevano accanto ai più anziani, la possibilità di fregiarsi del primo distintivo della campagna di guerra. Ma, poiché assicurarsi un numero adeguato di combattenti si rivela una delle condizioni essenziali per sostenere un conflitto, sin dal principiare del '18, la nuova chiamata alle armi interpellava i giovani della classe '900 e anche le nuovissime reclute cremasche, come tanti commilitoni italiani, forse per esorcizzare l'evento, si ritrovarono a canticchiare in sordina, un motivo destinato a diffondersi rapidamente, che diceva pressappoco così: “Il General Cadorna ci ha fatto un gran dispetto, ha chiamato il '900 che pissa ancora a letto”³⁶.

La nostra cittadina non restava indifferente al passaggio dei giovanissimi avviati alla stazione per la partenza. Sventolii di fazzoletti, baci, preghiere, orgoglio, rassegnazione e trepidazione, a secondo del differente grado di coinvolgimento, accompagnavano i quasi imberbi soldati.

Il Torrazzo invitava in quei giorni, ad indire speciali funzioni religiose con Comunione generale per i partenti. Dalla Messa Eucaristica – garantiva il settimanale diocesano – le nuove reclute avrebbero attinto la forza necessaria per vincere le interne e le esterne battaglie; mentre attestazioni di affetto fraterno, corroborate da costanti preghiere, eterna gratitudine e perdurante ricordo, venivano assicurate tanto dagli amici, quanto dalla popolazione. La medaglietta effigiata con la sacra immagine della Vergine, distribuita ai partenti dietro diretta richiesta, consolidando il sentimento di appartenenza alla comunità territoriale e alla santa causa, contribuiva a confortare gli animi sospesi dei giovanissimi soldati. Elementi religiosi dunque, e componente civile trovavano una volta di più, la totale sintonia nella legittimazione del conflitto.

³² “La Libera Parola,” 13 luglio 1918.

³³ Vedi dell'Autrice “*Caporetto: dalla lettura della stampa locale*” in *Insula Fulcheria* numero XLVII, dicembre 2017.

³⁴ “La Libera Parola”, 30 marzo 1918.

³⁵ L'Italia, prima fra i Paesi belligeranti, chiamava nel 1917, la classe del '99. I giovani diciottenni o diciassettenni venivano così impiegati al fronte o posti di riserva, mentre i loro coetanei francesi e inglesi erano ancora presso le proprie abitazioni.

³⁶ Cadorna era già stato destituito ma rimaneva il protagonista/antagonista di numerosi motivi canori.

Anche la stampa liberale non taceva la sua viva commozione e dalle pagine del locale settimanale dipartiva il fervido “saluto alato” traboccante di patriottica retorica.

“Numerose schiere di giovanotti passano per le vie della nostra città. Essi portano scolpiti a caratteri indelebili nel cuore l’immagine sacra della Patria e dai loro canti, insieme ai soavi effluvi di primavera, partono i più generosi impulsi le più pure e sante idealità.

È la bella gioventù d’Italia che passa, simpatici ragazzi del ‘900 che con tutto l’entusiasmo e l’ardore dei diciotto anni vanno alla visita. Sui loro volti scorgo l’impronta dei dolci baci materni, sulle labbra il paradisiaco e celestiale sorriso della rassegnazione, nell’animo la fede salda della vittoria. Guardiamo questi giovani lavoratori, questi studenti che dai campi, dalle officine e dalla scuola son chiamati a compiere il loro dovere a schierarsi vicini ai compagni del ’98 e del ’99 nelle sanguinanti trincee; guardiamoli con ammirazione quale dolce e cara visione, intessuta d’armonie soavi, ispiratrice d’amore e di poesia! Care e giovani reclute a cui sorride gioconda la vita, a cui roseo si presenta l’avvenire coi suoi vasti orizzonti dorati, l’Italia tutta vi è riconoscente mentre siete alla vigilia di esporre tutta la vostra giovinezza non ancora del tutto sbocciata, sull’altare fumante della Patria, cantate. Siano i vostri cantici di vittoria, di vittoria e di gloria che correran per l’infinito azzurro!...”³⁷.

Oggettivamente eccessivo, almeno per la sensibilità odierna, l’eccelso componimento incubava già tutti quegli stilemi destinati a riecheggiare nella tonitruante dialettica post-bellica e del successivo ventennio, propensa, anche attraverso l’esuberanza goliardica del canto, all’esaltazione della giovinezza,³⁸ ravvisabile nell’irruenza del gesto, immolata alla gloria e alla vittoria.

Suscitava invece, il giudizio sarcastico dei socialisti e il tempestivo ridimensionato³⁹ saluto a firma della Adelmi, che, con immedesimazione prettamente femminile, riconduceva alla cruda realtà del momento. “A voi l’augurio perché possiate tornare a le vostre case, là dove le mamme e le sorelle soffrono e piangono per voi”⁴⁰.

Tuttavia, a solo poche settimane dalla partenza, alcune reclute, pur dicendosi intente a lavorare per il futuro radioso della Patria, attraverso le pagine dei settimanali, invocavano conforto dalle persone care che avevano lasciato, “... alle nostre mamme buone, alle nostre sorelle care, agli amici, alle fidanzate, che ci scrivano, che ci dicano tante cose belle. Nelle lunghe ore di tristezza... leggeremo e rileggeremo la loro corrispondenza... le notizie tanto sospirate, le frasi d’amore, i ritratti, i fiorellini secchi, i baci... Ci sottoscriviamo: Carlo Stringhi – Carlo Aschedamini – Antonio Taiè – Azelio Orio – Nando Prestinari – Renzo Zanaboni – Aldo Maraboli – Nando Rossi – Fusar Poli – Ugo Giovanetti - 3° Genio Telegrafisti, Il Gruppo, S. Miniato”.

Fronti di guerra

A seguito dello sfondamento austro-germanico a Caporetto e della pace di Brest-Litowsk, gli Imperi Centrali raggiungevano la massima espansione territoriale, durante il periodo bellico. Almeno in apparenza, tutto sembrava volgere a loro favore.

Nella primavera del ’18 però, si riaccendevano nuovamente i fronti di guerra; entrambi gli schieramenti (Intesa – Imperi Centrali) perseveravano con accanimento, fidando nella vittoria.

³⁷ “Il Paese”, 16 marzo 1918.

³⁸ Ad esempio, la canzone “*Giovinazza, giovinazza, primavera di bellezza, nella vita e nell’ebbrezza, il tuo canto squillerà...*” composta da alcuni universitari torinesi, diviene un canto assai diffuso fra i soldati e gli arditi durante la Grande Guerra. Sarà ripresa dal regime fascista che ne farà uno slogan del ventennio.

³⁹ Senz’altro ridimensionato nei toni ma, possiamo proprio dire, ridimensionato anche dalla censura che “taglia” gran parte dell’articolo.

⁴⁰ “La Libera Parola”, 23 marzo 1918.

La stampa cremasca, senza indugiare, per ovvi motivi di opportunità, nella descrizione delle operazioni militari, informava dell'imponente e decisivo scontro intrapreso.

“La grande lotta che dovrà decidere della terribile guerra che da quattro anni insanguina il mondo, sta per iniziare – ragguagliava con apprensione *Il Paese* – colpi di mano da una parte e dall'altra dell'immensa linea di battaglia che si estende dal Mare del Nord alla foce del Piave, si succedono ininterrottamente... Quale sarà l'esito?”⁴¹.

L'esito in effetti, si stagliava all'orizzonte in tutta la sua sconcertante incertezza; nulla faceva intuire la possibilità di una vittoria decisiva dell'uno sull'altro schieramento. La Germania e l'Austria sebbene “affamate” dall'embargo praticato dalle Nazioni dell'Intesa, non davano segno di cedimento; in particolare l'esercito tedesco forte della sua salda organizzazione, costituiva, come banalmente si suol dire, una vera e propria macchina da guerra. Il periodico liberale tentava perciò, una disamina dei fattori contingenti. Sicuramente, la defezione della Russia “ad opera di traditori venduti alla Germania”⁴² aveva privato l'Intesa lottante per l'affermazione della democrazia, di un consistente ausilio. Tuttavia, si poteva confidare nel sostegno americano e nell'intervento del Giappone proprio “là, dove i russi vergognosamente” si erano ritirati⁴³. Inoltre, le rivendicazioni delle numerose nazionalità costrette a coabitare nel vasto Impero austro – ungarico, facevano ben sperare, dal momento che minavano dall'interno il trono degli Asburgo. In conclusione, ad assicurare la vittoria dell'Italia e dell'Intesa – ribadiva il periodico liberale – necessitava un'unica aggiuntiva condizione: “la volontà nostra inflessibile”⁴⁴. Il costante richiamo alla volontà, palesava con estrema evidenza, i timori nei confronti di un rinnovato e plausibile nostro cedimento. Perciò, esortava ancora *Il Paese* “non più correnti pacifiste, non più gente venduta: ma tutto il popolo un esercito solo, uno strumento bellico per la riscossa, per la vittoria”⁴⁵.

Intanto, sin dai primi mesi del '18, nell'ottica del Comando unico e dell'esercito di coalizione, suggeriti già con largo anticipo dal concittadino Generale Marazzi,⁴⁶ il Governo italiano deliberava l'invio in Francia, di un consistente contingente di truppe ausiliarie (T.A.I.F.)⁴⁷ da adibire ai lavori militari, seguite dal II Corpo d'Armata⁴⁸ al comando del Generale Conte Albricci, onde contraccambiare la partecipazione delle unità francesi sulla linea del Piave.

I numerosi cremaschi arruolati nei reparti operanti in terra di Francia, dalle zone di guerra, dalla

⁴¹ “Il Paese”, 16 marzo 1918.

⁴² “Il Paese”, 16 marzo 1918.

⁴³ Era un'ulteriore accusa all'indirizzo dei bolscevichi.

⁴⁴ “Il Paese”, 16 marzo 1918.

⁴⁵ “Il Paese”, 6 aprile 1918.

⁴⁶ Vedi in proposito dell'Autrice *Caporetto: dalla lettura della stampa cremasca* in “Insula Fulcheria”, numero XLVII, dicembre 2017.

⁴⁷ T.A.I.F. Truppe Ausiliarie Italiane in Francia per un totale di oltre 60.000 uomini da adibire ai lavori militari. Erano costituite da soldati non più idonei al combattimento, perché già stati feriti, reduci del Carso o considerati anziani per la prima linea. Accolti con freddezza al loro arrivo e indicati spregiativamente con il termine caporettili, una volta inquadrati e organizzati, si distinguono per l'impegno e il proprio lavoro. Nelle ore decisive delle più aspre battaglie circa 4000 di loro, saranno impiegati anche in combattimento.

⁴⁸ Il Corpo d'Armata Italiano in Francia, al comando del Generale Albricci, contava oltre 51.000 uomini appartenenti a differenti Divisioni. Il II Corpo d'Armata venne costituito appositamente nel marzo del '18 per la missione in terra di Francia e parteciperà ai combattimenti più sanguinosi come la Seconda Battaglia della Marna o Battaglia di Bligny, durante la quale, l'intervento degli italiani si dimostrò decisivo. Si può dire che furono i reparti italiani ad arrestare l'avanzata tedesca su Parigi. I soldati italiani caduti in Francia furono oltre 4000; le loro spoglie sono sepolte in gran parte nel cimitero italiano di Bligny su cui sventolano le bandiere italiana, francese e europea, a simboleggiare l'unione fra i popoli. Numerosi furono i cremaschi arruolati e destinati al fronte francese che, dopo aver combattuto sul Carso o nelle battaglie dell'Isonzo, si ritrovarono anche ad affrontare la Seconda battaglia della Marna e altri scontri successivi.

Champagne alla Lorena, inviavano saluti e pensieri attraverso le pagine dei settimanali cittadini. Oltre alle rassicurazioni di perfetta salute indirizzate ai familiari o agli amici, nelle pur sintetiche righe, con la sincera e appassionata testimonianza ricolma d'affetto "per la bella e cara Crema" esprimevano sentimenti nostalgici certamente acuiti dalla lontananza e dall'incertezza della sorte. Persino il settimanale socialista *La Libera Parola* che mai in precedenza aveva fatto riferimenti a specifiche operazioni di guerra, pubblicava un articolo dal titolo inequivocabile "Parigi sotto il cannone." L'angoscia suscitata dall'avanzata tedesca nella terra che per prima aveva pronunciato il grido di uguaglianza e di libertà, attanagliava il periodico cremasco.

"In questi giorni il cannone ha tuonato su Parigi. I francesi sostengono la più violenta battaglia che si sia combattuta in tre anni di guerra mondiale, la più grande guerra che sinora può registrare la storia"⁴⁹. Alle soglie della stagione estiva, i combattimenti deflagravano durante tutta la linea del fronte. Si approssimava la resa dei conti fra i due schieramenti contrapposti e "dal Piave alla Marna", "dalle rocce del Montello alle pianure di Fiandra"⁵⁰ anche i nostri soldati affrontavano l'ultimo sforzo. E, dal momento che su di loro era stata scaricata la responsabilità di "Caporetto", ora, che davano prova di saper resistere, anche i liberali cremaschi si tranquillizzavano e si compiacevano nel vedere la Madre (Patria), che solo per un istante aveva dubitato dei suoi figli, potersi affidare orgogliosa e fiduciosa ad essi; così, forse per suggestione o realmente, non pochi abitanti della città, come pure del Circondario, si dicevano pronti a giurare di riuscire ad avvertire nelle sere silenziose, l'eco lontana del cannone. La virtù si opponeva al furore⁵¹ e nel metaforico dualismo trovavano convalida gli ideali libertari e democratici propugnati dalle Potenze dell'Intesa contro l'opprimente autoritarismo degli Imperi Centrali. Intanto, già il pensiero correva ad immaginare la conclusione dell'immane conflitto e le differenti ideologie, tenute imbrigliate, per quanto possibile, durante gli anni della guerra, si apprestavano a prorompere con immutata irruenza. Di lì a breve infatti, si sarebbe aperta un'era nuova, che l'avvenire schiudeva radiosa; un'era di idealismo e di lavoro fecondo, di produzioni copiose dalle officine e dai campi "da sopperire ai bisogni sempre più urgenti dei popoli"⁵², scriveva la stampa liberale cittadina; un'era gloriosa in cui, le iniziative singole e collettive dovevano trovare stimolo e sostegno.

"Così, soltanto la borghesia potrà mostrare al popolo che essa è, ora e sempre, un fattore essenziale di vita e di rinnovamento sociale"⁵³. In effetti, da sempre il settimanale cittadino inneggiava al primato della borghesia e dell'aristocrazia produttiva, vale a dire, delle classi liberali: perché culturalmente preparate, imprenditorialmente capaci, sostegno economico e morale della Nazione. Di parere contrario, la socialista Adelmi derideva la "Madama Democrazia" apportata dai Governi borghesi dell'Intesa, Italia compresa, colpevoli di aver voluto la guerra "proprio per uccidere la... guerra"⁵⁴ per affermare con sfrontata sicurezza, che sarebbe stato proprio quello, l'ultimo conflitto fatto registrare dalla storia. Pertanto, come credere che, dalle vestigia dell'orrenda carneficina e dai suoi accreditati responsabili, potesse scaturire quella galvanizzante "Madama Democrazia" redentrica dei popoli e fautrice di uguaglianza? "Solo l'ideale socialista"⁵⁵ – testimoniava invece, fiduciosa la Adelmi – avrebbe garantito simili promesse e fatto sì che "le guerre,

⁴⁹ "La Libera Parola", 30 marzo 1918.

⁵⁰ "Il Paese", 27 luglio 1918. Nell'estate, in Italia si combatte la Battaglia del Solstizio, il nome le viene affibbiato dal D'Annunzio. Questa Battaglia segna la riscossa degli italiani e si conclude con l'unica, vera, incontestabile vittoria del nostro esercito durante la Grande Guerra. In Francia si combatte la Seconda Battaglia della Marna.

⁵¹ "Virtù contro furore" titola il periodico liberale "Il Paese", 22 giugno 1918.

⁵² "Il Paese", 13 aprile 1918..

⁵³ "Il Paese", 13 aprile 1918.

⁵⁴ "La Libera Parola", 1 giugno 1918.

⁵⁵ Con l'abolizione della proprietà privata e la distribuzione delle terre in comune.

queste tremende pazzie del genere umano...⁵⁶ non si ripetessero più. *Il Torrazzo* da parte sua, teorizzava la prossima “Avanzata del popolo”. “Il diluvio di fuoco e di sangue – infatti, avrebbe generato – il sole della libertà coll’integrazione sociale”⁵⁷. Evitando possibilmente, quell’alternanza di classi, auspicata dai socialisti, che aveva visto la nobiltà soppiantata dalla borghesia, e ora vedeva la borghesia, pur nolente, in attesa di cedere il passo al popolo. I tempi, secondo il settimanale clericale, erano invece maturi per l’integrazione e il coordinamento, quindi, per la concordia e il progresso sociale. Il popolo, da sempre “fattore materiale” dello sviluppo sociale, dopo le prove della guerra, diveniva per diritto naturale “il fattore morale della vita universale. Non... più un semplice strumento che eseguisce di fronte ad altre classi... ma cooperatore nazionale”⁵⁸. Tutti ormai se n’erano avveduti, tanto gli Stati, quanto le altre componenti sociali e i singoli uomini politici. Popoli liberi avevano acquisito il diritto di affermare le legittime aspirazioni “per formare una grande etnarchia, principato delle genti... Classi sociali insieme unite, con eguali e proporzionali diritti di decidere, agire, lavorare...”⁵⁹.

Il Presidente Wilson, sottolineava il periodico cattolico, sembrava averlo intuito, e nei suoi principi programmatici, non faceva altro che attenersi alla teoria cristiana e convergere “nella direttiva che fu lanciata al mondo dal Grande Cittadino dell’Universo morale, dal Padre universale, da Benedetto XV – quando ammoniva – si tenga conto delle aspirazioni dei popoli –”⁶⁰.

L’autorità politica e civile allora, non poteva che identificarsi nella coscienza sociale, nel rispetto delle linee cattoliche. Dal momento che “... senza religione la società si frantuma, il popolo non parla, la giustizia e la pace se ne vanno...”⁶¹.

La spagnola: la pandemia del ’900

Un’ulteriore calamità si abbatteva sui distinti Continenti e destinata a propagarsi attraverso gli spostamenti degli eserciti e la commistione intercorrente tra soldati e popolazione civile, si diffondeva nelle Nazioni belligeranti senza tralasciare il piccolo cremasco. La grippe infatti, la virulente epidemia influenzale colpevole di falciare un numero impressionante di individui, già prostrati dalle pessime condizioni igieniche e dalla precarietà alimentare, si traduceva nella più famosa pandemia del ’900. Famigliarmente denominata con l’appellativo di “spagnola” in realtà con la Spagna aveva poco a che fare; se non per il fatto che la stampa del paese iberico non implicato nel conflitto, dunque esente da censura, informava prontamente e con veridicità, dei suoi effetti debilitanti. La stampa cremasca invece, tentava di minimizzare la portata epidemica. “Anche da noi ha fatto la sua comparsa l’influenza o grippe, alla quale il pubblico profano e anche quello dotto ha dato nomi svariati e quasi misteriosi: febbre spagnola gli uni, febbre da pappatoci gli altri, grippe, provocando una nomea di temibilità morbosa, per la quale, a dire il vero, le popolazioni sono non poco allarmate. Dire pertanto una parola che tranquillizzi è necessario. L’influenza attuale è ancora quella che imperversò negli inverni 1889-90 e 1891-92, quella che, iniziata nel maggio discorso, si può dire, sia mai cessata. È caratterizzata da febbre elevata, che insorge rapidamente dopo circa tre giorni di incubazione, da fenomeni di intossicazione generale (dolore di capo, dei muscoli e delle ossa) con lieve dolor di gola. La malattia è fortunatamente di breve durata, due o tre giorni, e lascia solo uno stato di spossatezza. Come per il passato colpisce

⁵⁶ “La Libera Parola”, 1 giugno 1918.

⁵⁷ “Il Torrazzo”, 22 febbraio 1918.

⁵⁸ “Il Torrazzo”, 22 febbraio 1918.

⁵⁹ “Il Torrazzo”, 22 febbraio 1918.

⁶⁰ “Il Torrazzo”, 22 febbraio 1918.

⁶¹ “Il Torrazzo”, 22 febbraio 1918.

il manifestarsi di numerosi casi contemporaneamente, specie, come è facile comprendere in coloro che, per ragioni di lavoro ed occasionalmente, vengono a trovarsi raggruppati in località comuni...”. Da qui, le indicazioni igieniche e comportamentali allo scopo di limitare la moltiplicazione del contagio. “...Evitare strapazzi, l’abuso di alcolici, la disinfezione della bocca e del naso, le vie d’entrata del germe specifico della malattia. Come in tutte le epidemie è pur necessario non lasciarsi impressionare dalle voci allarmiste create dalla fantasia del popolo o ad arte diffuse da malvagi.” La semplificazione sembrava rimandare alle note vicende letterarie e alle fantasiose congetture intorno alla propagazione pestilenziale di manzoniana memoria. “La malattia da noi – precisava ancora la stampa locale – come in generale nelle altre città, si presenta sotto forma benigna ed è da ritenersi cesserà quanto prima”⁶².

Il contagio però, doveva diffondersi alquanto celermente, se anche la Direzione della Ferriera, una delle maggiori industrie cittadine, forse nel tentativo di preservare i suoi organici, per timore di limitare la produzione, riteneva opportuno puntualizzare a riguardo: “Crediamo possa giovare la pubblicazione della seguente osservazione. Gli operai del nostro stabilimento colpiti da influenza in quest’ultima quindicina, furono dai 3 ai 4 al giorno, nei giorni feriali, mentre nelle domeniche della quindicina stessa, furono rispettivamente 23 e 20. Cosicché degli 88 colpiti, 43, quasi la metà, furono colpiti nei due giorni festivi. La deduzione è ovvia, e cioè che gli assembramenti domenicali, osterie, cinematografi ecc. costituiscono la maggiore causa del diffondersi del male. Ciò che del resto, fu da molti, sebbene con poco frutto, predicato”⁶³.

Il principio della fine? L’insidiosa proposta della pace

“... Altro sintomo di scioglimento del temporale” annunciava in autunno la stampa socialista cittadina, in fidente attesa della conclusione del conflitto. “La Bulgaria spossata e vinta dalla lunga guerra ha chiesto ed ottenuto un armistizio per iniziare trattative di pace...”⁶⁴. Tuttavia, commentava *La Libera Parola* nonostante consultazioni già intraprese in proposito anche da altre Nazioni, “... il turbine continuò. Invano fu aspettata la pace ad ogni stagione, la pace tante volte promessa prossima, dal Kaiser o da Marazzi, da Carlo I o da Mons. Minoretti”⁶⁵. Sfiduciato, il periodico socialista ironizzava sulle promesse dei pur autorevoli esponenti locali, equiparandoli addirittura agli Imperatori delle Potenze nemiche, quali promotori di vaghe lusinghe e colpevoli prosecutori dell’orrenda carneficina; viepiù, dacché sin dal mese di settembre⁶⁶ aveva pubblicato la notizia dell’avvio di negoziati di pace, per volere del Governo austro-ungarico, attraverso l’intermediazione del Sommo Pontefice. Essendo però, vanificato il tutto, *La Libera Parola* guardava con sospetto l’atteggiamento di coloro i quali continuavano a preferire la guerra, (in particolare si rivolgeva ai liberali, ai nazionalisti e ai cattolici locali), desiderosi di pervenire alla pace vittoriosa, attraverso la sola forza delle armi.

Con altrettanta indignazione, giudicava l’on. Generale Marazzi, impegnato in quei giorni, ad illustrare la sua inequivocabile opinione. “... Sarebbe più che mai desiderabile – valutava il Generale – che l’Italia si presentasse al Congresso della Pace senza lo strepito dei cavalli austriaci

⁶² “Il Paese”, 28 settembre 1918.

⁶³ “Il Paese”, 26 ottobre 1918.

⁶⁴ “La Libera Parola”, 18 ottobre 1918.

⁶⁵ “La Libera Parola”, 18 ottobre 1918. Mons. Minoretti era Vescovo di Crema.

⁶⁶ Dopo i primi abboccamenti, il 5 ottobre Austria e Germania chiedevano la pace e quattro giorni dopo, l’Austria inoltrava la proposta di sgombrare il Veneto, come premessa all’armistizio con l’Italia. Il rischio che il conflitto si chiudesse senza una chiara vittoria militare italiana, non giocava a nostro favore. L’Italia non avrebbe potuto rivendicare le sue pretese al tavolo delle trattative di pace.

abbeverati ai guadi del Piave...” Infatti, nonostante l’esito vittorioso per gli italiani, della Battaglia del Solstizio,⁶⁷ gli austriaci erano ancora stanziati al di là del delimitante fiume. Contrariamente i francesi, anche grazie all’ausilio dei contingenti alleati, stavano ricacciando i tedeschi dal suolo patrio. Pertanto, assicurava l’illustre concittadino “... Trattare condizioni di buon vicinato col nemico in casa, e solo in casa nostra, è sommamente pericoloso... Dimostriamo all’Impero Austro-Ungarico che nel proseguire la guerra sta la sua certa rovina”⁶⁸.

È finita, è finita, è finita!

Nell’ottobre del ’18, anche i rapporti con gli Alleati si facevano tesi. La richiesta da parte loro, di una risolutiva offensiva italiana sul Piave, trovava i nostri Comandi piuttosto perplessi. Tuttavia, i timori che il sopraggiungere della pace, ci facesse trovare il nemico ancora in casa, come aveva avvertito il Marazzi, inducevano il Governo a spingere il Comando Supremo a sferzare un’ampia offensiva sul Grappa e sul Piave, che infrangesse lo schieramento nemico. Il 24 ottobre, anniversario di Caporetto, l’attacco italiano aveva inizio e dopo aspri scontri e qualche momento critico, il giorno 29, il nostro esercito entrava in Vittorio Veneto⁶⁹. Dall’altro lato del fronte, l’acanita resistenza delle prime linee austriache era accompagnata dal cedimento morale delle riserve stanziato nelle retrovie, che si rifiutavano di combattere e a migliaia, abbandonavano il campo. Esattamente un anno dopo, le truppe imperiali venivano investite dai medesimi sentimenti di apatia, di stanchezza, di assenza di motivazioni, che avevano attanagliato gli animi dei nostri soldati a Caporetto. Il 3 novembre Trento e Trieste erano “liberate” e nello stesso giorno, si firmava l’armistizio, che fissava la fine delle ostilità per il 4 novembre alle ore 15.

La notizia tanto auspicata della conclusione della guerra, giungeva anche in terra cremasca. “Esultiamo”⁷⁰ scriveva con entusiasmo il periodico socialista che, fermamente contrario alla scelta interventista, dopo la rovinosa ritirata, aveva pur con molti tentennamenti, ammesso la guerra difensiva e ora, non poteva disconoscere la contentezza seppur velata di mestizia, per l’esito vittorioso, proprio perché pagato a caro prezzo dalla componente proletaria. “Esultiamo” proseguiva infatti, *La Libera Parola*.

Per la caduta dell’Impero teocratico, per la libertà acquisita dai numerosi popoli, ma soprattutto “esultiamo che sia finita la guerra”⁷¹. Anche il contesto cattolico locale, allineato dapprincipio alla dichiarazione di neutralità, poi impegnato nella legittimazione dell’intervento, infine convinto assertore della guerra e orientato alla sua totale consacrazione, esprimeva tutta la sua esultanza. “Esultate” incitavano infatti, le numerose Associazioni Cattoliche⁷² cittadine. “La guerra, l’aspra diuturna guerra ha avuto il coronamento della giustizia, del valore, delle speranze. L’Italia ha

⁶⁷ Battaglia del Solstizio combattuta nel giugno del ’18 tra Regio Esercito Italiano e Imperial Regio Esercito. All’offensiva austro-ungarica iniziata il 15 del mese, risposero con fierezza gli italiani, ottenendo la vittoria. Questa fu la prima e vera battaglia nazionale vinta dal nostro esercito. Da qui ebbe inizio “la leggenda del Piave”.

⁶⁸ “Il Paese”, 12 ottobre 1918.

⁶⁹ L’offensiva italiana con la Battaglia di Vittorio Veneto, da sempre, è stata molto discussa. Immediatamente dopo la guerra, subì la mitizzazione da parte del regime fascista. Prezzolini invece, disse - *Vittorio Veneto è una ritirata che abbiamo disordinato e confuso: non una battaglia che abbiamo vinto. Questa è la verità...* - Oggi, numerosi storici, in particolare il Mondini, tendono ad assegnare alla Battaglia di Vittorio Veneto e all’intera offensiva, il carattere di vero e proprio scontro militare, in considerazione dell’elevato numero di caduti.

⁷⁰ “La Libera Parola”, 9 novembre 1918.

⁷¹ “La Libera Parola”, 9 novembre 1918.

⁷² Giunta diocesana, Unione popolare, Unione tra le donne cattoliche, Federazione delle unioni giovanili, Unione elettorale cattolica, Unione economica.

raggiunto i confini che Dio le ha assegnati; i figli da lungo tempo sotto giogo straniero, ritornano alla Madre Patria... A Dio eleviamo l'inno della gratitudine... La bandiera della Patria congiunta al vessillo della Croce, è il simbolo della vittoria⁷³. E a tale scopo, veniva celebrato un solenne "Te Deum" in Cattedrale, alla presenza delle autorità civili e religiose e un grande concorso di folla, "... il popolo cremasco aveva riempito il Tempio... preparato a comprendere l'avvento delle forme nuove"⁷⁴. Con voce paterna infatti, il Presule indicava che "... ringraziato Iddio, rinnovati gli spiriti, non vi era più nulla da fare se non iniziare la nuova vita più intensa di azioni e di concordia"⁷⁵. Di lì a breve invece, proprio a spese della reclamata concordia, si sarebbero riacutizzate le antiche contrapposizioni di classe accanto alle nuove istanze che la guerra aveva generato. Espressioni di giubilo venivano pronunciate anche dalla Società Monarchica cittadina, in particolare, dacché le notizie dei nostri soldati incalzanti il nemico in fuga, "imprimevano il segno del valore italico... L'Austria doma, prona ai nostri ginocchi ci domanda pietà, perdono per lo strazio dei martiri nostri...". "Il secolare nemico è vinto" si associava concorde la Giunta Municipale, riconoscente "a quelli che per la grande causa sono caduti, ai martiri che affrontarono il patibolo, o si spensero nelle prigioni, a quanti nelle dure lotte ebbero le membra stronche, ai soldati di terra e di mare, che ci hanno dato la vittoria"⁷⁶.

Pur tuttavia, ammoniva la Giunta Municipale rivolgendosi ai cittadini, nell'ora del trionfo "...Dimostrate quella fierezza giunta che ci provi degni dell'altissimo posto che la storia ha assegnato all'Italia nelle rivendicazioni dei diritti di nazionalità, nella difesa dei civili e liberi ordinamenti"⁷⁷. Non di meno, l'aulica ridondanza verbale della stampa liberale, esondava dalle pagine del settimanale locale intento a salutare l'agognata vittoria; la notizia della quale giungeva in concomitanza alla mesta giornata della ricordanza dei cari defunti e pareva nobilitarne la memoria. "Non crisantemi dunque, portiamo oggi ai nostri morti" ingiungeva il periodico liberale "ma fasci di rose smaglianti: non rintocchi lugubri di campane... ma un lieto stormire di bronzi, dica la gioia della gente d'Italia. Si apron le tombe – si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti..."⁷⁸. Di completo trionfo, scriveva ancora *Il Paese* nelle giornate successive, dopo l'enfatico grido di esultanza; e dal momento che ormai, l'unità nazionale si vedeva compiuta, non rimaneva che invitare ad arridere "al nostro avvenire fondato, al nostro sviluppo assicurato"⁷⁹ sebbene, col senno del poi, ci risulta assai facile affermare che mai previsione dovesse rivelarsi più disattesa. Nel mentre, in numerosi Comuni del Circondario si affiggeva, a favore del pubblico, il bollettino della vittoria, mediante il quale, rimarcando il carattere patriottico e anti austriaco del nostro conflitto, orgogliosamente si annunciava: "La guerra contro l'Austria Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re, duce supremo, l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta... I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza"⁸⁰.

Pochi giorni dopo, *La Libera Parola* in un pezzo dal vago sapore evangelico, porgeva la seguente informazione, "Alle ore 11 del giorno 11 dell'undicesimo mese dell'anno 1918, anche la

⁷³ "Il Paese", 9 novembre 1918.

⁷⁴ "Il Paese", 9 novembre 1918.

⁷⁵ "Il Paese", 9 novembre 1918.

⁷⁶ "Il Paese", 9 novembre 1918.

⁷⁷ "Il Paese", 9 novembre 1918.

⁷⁸ "Il Paese", 9 novembre 1918.

⁷⁹ "Il Paese", 16 novembre 1918.

⁸⁰ Comando Supremo, 4 novembre 1918, ore 12 Bollettino n. 1268.

Germania⁸¹... finiva la più estesa, la più terribile guerra dell'umanità... Alleluja! La pace tanto invocata, tanto sospirata è con voi, uomini di buona volontà. I soldati, i milioni di uomini che per tanto tempo vissero per uccidere o per farsi uccidere, torneranno alle dimenticate opere della vita; i prigionieri rivedranno le loro case, in libertà; i morti non risusciteranno, ma il tempo lenirà anche il dolore per la loro perdita. L'amore trionferà dalla morte ed i nuovi nati cancelleranno la memoria dei defunti. La guerra è finita. La folla diserta i campi, le officine, gli uffici e grida il suo giubilo.
È finita"⁸²!

Bibliografia

NICOLA TRANEFLAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino, 1995.

PIERO MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1998.

A cura di MARIO ISNENGI, *La Prima Guerra Mondiale*, Zanichelli Editore, Bologna, 1977.

Periodici locali

“Il Paese”

“Il Torrazzo”

“La Libera Parola”

⁸¹ La Germania sul fronte francese cessa le ostilità il giorno 11 novembre 1918. Ricordiamo che in terra di Francia erano presenti i contingenti italiani, comprensivi di soldati cremaschi. Alcune unità torneranno in patria nel 1919.

⁸² “La Libera Parola,” 15 novembre 1918. Crema con i limitrofi Comuni di Ombriano, Sabbioni, San Bernardino fuori le mura, Santa Maria della Croce e Santo Stefano in Vairano, divenuti in seguito quartieri cittadini, faceva contare quasi 300 caduti, a cui si aggiungevano i numerosi feriti, i mutilati ed gli invalidi. Le tensioni sociali, politiche, economiche sortite dalla guerra, si sarebbero accese quasi immediatamente anche sul nostro territorio.